

HAFTARÀ DI KEDOSCIM

(Rito italiano: Ezechiele, XX, 1-20)

(Rito spagnolo: Ezechiele, XX, 2-20)

Commento del rav Menachem Emanuele Artom (1950)

Il passo scelto, per i riti italiano e spagnolo, come Haftarà di Kedoscim è la prima parte di un lungo discorso tenuto da Ezechiele nel mese di Av del 590 a.E.V. ad un gruppo di anziani di Israele, che erano venuti da lui per consultare il Signore, o, forse meglio, per chiedere al profeta di intercedere presso il Signore per la salvezza del popolo.

Il motivo della scelta del passo è analogo al motivo per cui un altro passo dello stesso profeta è stato scelto come Haftarà della Parashà precedente, Aharè Mot: il profeta accusa i suoi fratelli di compiere azioni, che sono esattamente il contrario dei precetti di santità contenuti nella Parashà, ed in modo particolare accentua la trascuratezza nel dovere di osservare il sabato, dovere che è ricordato al principio della Parashà.

Il Signore rifiuta sdegnosamente di esaudire la richiesta - qualunque essa si fosse - degli anziani di Israele; e poi chiede al profeta se egli vuole discutere con essi per spiegare loro il motivo dello sdegno divino - domanda questa perfettamente analoga a quella contenuta nel principio della Haftarà di Aharè Mot, e che anch'essa potrà intendersi o come ordine impartito in forma di interrogazione o come una vera domanda al profeta, contenente l'implicita autorizzazione a spiegare i motivi agli anziani, se egli lo desidera.

Comunque la domanda vada intesa, il profeta riceve dal Signore istruzione di ricordare ai capi del popolo di Israele come questo abbia sempre compiuto abomini fin dal momento del suo primo sorgere, e come il Signore gli abbia finora perdonato, per quanto fin dai tempi più remoti avrebbe avuto motivo di sdegnarsi contro di esso e di distruggerlo.

Quando il popolo ebraico era ancora schiavo in Egitto, Dio decise di sceglierlo come Suo popolo, di liberarlo dalla schiavitù, di condurlo a conquistare la terra desiderabile, stillante latte e miele; allora Egli ordinò loro di allontanarsi dagli idoli egiziani, e di riconoscere Lui solo come vero Dio; subito, a questo primo comando divino, i figli di Israele si ribellarono, e già allora si sarebbero per questo meritati di venir distrutti mentre ancora soggiornavano in Egitto; ma il Signore non volle che il Suo nome venisse profanato in mezzo alle genti, fra le quali si era fatto conoscere ad Israele, non volle cioè che quei pagani ritenessero la distruzione di Israele conseguenza della debolezza del Dio che lo aveva scelto come Suo popolo, e quindi lo risparmiò. Il diffondersi di una tale opinione sarebbe stato esattamente il contrario di ciò che il Signore voleva raggiungere colla scelta di una nazione come Suo popolo, e cioè il farsi conoscere come unico e onnipotente Dio, e perciò non fece ciò che avrebbe dato adito al sorgere di essa.

A questo punto è opportuno notare che nella Torà non si trova nessun accenno al comando divino impartito agli Ebrei schiavi di desistere dagli usi idolatrici egiziani ed alla loro disobbedienza a tale comando. Evidentemente, ai tempi di Ezechiele, circolavano fra il

popolo tradizioni in questo senso, non raccolte nella Torà; ed un'eco di queste tradizioni si può trovare nel Midrash che afferma che, ancor prima del ritorno di Mosè da Midian, Aharon aveva invitato i suoi fratelli a tornare al puro monoteismo, ma che le sue parole avevano avuto scarso frutto, tanto che, aggiunge il Midrash, durante i tre giorni di oscurità in Egitto, notevole parte del popolo ebraico, e cioè i maggiori colpevoli, fu distrutta dall'ira divina.

Appena usciti dall'Egitto, continua la profezia, gli Ebrei condotti nel deserto, e là il Signore diede loro le Sue leggi, leggi di vita, e fra l'altro diede loro il sabato, segno del patto divino, e prova del riconoscimento della santità di Israele da parte del Signore: ma neppure allora Israele seppe ubbidire: dispregiò le leggi del Signore e profanò il sabato. Qui è evidente l'allusione a vari passi della Torà: Esodo, XVI, 27 la prima profanazione del sabato; Esodo, XXXII, l'episodio del vitello d'oro; Numeri, XIII-XIV, l'episodio del vitello d'oro ed il rifiuto di Israele di recarsi nella sua terra. La condotta nel deserto era tale da giustificare la distruzione del popolo, ma il Signore non volle farlo per lo stesso motivo per cui se ne astenne in Egitto: è notevole che l'elemento della «profanazione del nome di Dio fra le genti» qui ricordato, era stato già addotto da Mosè nella sua preghiera a Dio di risparmiare il popolo sia dopo l'episodio del vitello d'oro (Esodo, XXXII, 12) sia dopo quello degli esploratori (Numeri, XIV, 15-16). Però, già nel deserto, il popolo di Israele non andò del tutto impunito, perché il Signore giurò - ricorda il profeta - che nessuno della generazione colpevole sarebbe entrato nella terra promessa, ma soltanto i loro figli, dopo 40 anni di peregrinazioni, durante i quali sarebbe perita la vecchia generazione (cfr. Numeri, XIV, 20-24). Il Signore ammonì allora la nuova generazione, che si preparava a conquistare il paese, di non seguire le orme dei padri, di obbedire ai comandamenti divini, ed in modo particolare di osservare il sabato in modo che si sapesse che il Signore era il loro Dio.

A questo punto termina la Haftarà, in quanto in ciò che segue non vi è più stretta analogia con la Parashà. Il profeta continua a dimostrare come Israele non sia mai stato fedele al suo Dio, come Questi sia sempre passato sopra le sue colpe; ma ora il Signore non avrà più riguardo a nulla, porterà in esilio il suo popolo; e dopo lo purificherà ed infine lo ricondurrà nel suo paese, ed il nome del Signore sarà di nuovo consacrato fra le genti.